

incontri



L'Italia in lungo e in largo è stata attraversata da fotografi. Questi e altri pensieri si possono trovare nel libro di Maria Antonella Pellizzari, "Percorsi della fotografia in Italia", pubblicato da Contrasto. L'Italia è bella, si sa, ma era ancora più bella nell'Ottocento, quando pochi uomini la abitavano e non l'avevano trafitta. Era un mito, un Eden per i viaggiatori, uno scenario perfetto per i primi fotografi. La esploravano italiani e stranieri con la voglia di raccontarla per immagini e di celebrare i suoi silenzi. Architetture immobili e remote, riscaldate da una luce calda, immerse nel silenzio.

I primi fotografi scattavano all'alba e poco prima, con il favore delle prime luci e dell'assenza degli uomini. Per i lunghi tempi di posa la presenza umana avrebbe macchiato e invaso il set, l'uomo non era ospite gradito. Solo pochi e in lontananza a fare da virgole o punti e virgole con i mantelli o le gonne a

"PERCORSI DELLA FOTOGRAFIA IN ITALIA" DI M. ANTONELLA PELLIZZARI

Il Risorgimento per immagini e gli scatti memorabili di Enzo Sellerio

GIOVANNA GIORDANO

campana nello spazio immenso. Nei dagherrotipi di Richebourg e di Girault de Prange anche le nuvole scompaiono così L'Arco di Giano e il Tempio di Vesta spuntano dal suolo con la loro millenaria potenza. Ruskin dice che il dagherrotipo è «la più meravigliosa invenzione del secolo» e lui non sapeva ancora cosa questa invenzione avrebbe scatenato. Oggi tutti pazzi per la fotografia, all'inizio poche e sontuose e ora una valanga inarrestabile.

La fotografia può raccontare un momento speciale, come il Risorgimento. Garibaldi è il primo a capire che, a futura memoria e per ingigantire se stesso, l'impresa dei Mille an-

dava raccontata soprattutto dai fotografi, prima ancora che dagli storici. Così li invita fino a Palermo e la sua diventa una "guerra di immagini". Le Gray viaggia «a bordo di Emma, la goletta di Alexandre Dumas», lo scrittore così tanto innamorato di Garibaldi. Le immagini trasformano l'eroe in un mito popolare, quelle di lui a cavallo e con gli stivali sporchi, di lui ferito e di lui che guarda l'orizzonte con speranza. Nelle stereoscopie di Sevaistre Palermo è una città spettrale dove gli abitanti stanno nascosti a guardare proiettili e polvere da sparo che riempiono l'aria e feriscono le cose. Palermo non smette mai di essere luogo affascinante per la storia delle

fotografia e in questo libro scorrono anche gli scatti di Enzo Sellerio. Due bambini camminano per strada con due sedie in testa fra gente che cammina in altre direzioni. E loro lì, a condurre le loro sedie improbabili sulla testa, come ognuno conduce la propria vita e non lo sa. «Sellerio rappresenta un punto fondamentale nella cultura fotografica della Sicilia», scrive Maria Antonella Pellizzari. E il libro lo scrive perché dall'Italia e dalla Sicilia sono partiti scatti memorabili per la storia della fotografia. E lo vuole far sapere a tutti, anche ai suoi studenti di New York. L'Italia è terra soprattutto di fotografia.

giovangiordano@yahoo.it



UNA FOTO DI ENZO SELLERIO

Il Premio Balzan per la musicologia a Reinhard Strohm, professore emerito a Oxford: «Vivaldi? Unico nella flessibilità delle forme e nell'eclittismo dell'estetica»

SERGIO CAROLI

Copre quasi mezzo millennio di storia della musica europea l'eccezionale lavoro di Reinhard Strohm, Premio Balzan 2012 per la musicologia. Le sue ricerche si concentrano sulla regione franco-fiamminga, soprattutto nel tardo Medioevo, sulla tradizione dell'area italiana del Settecento e sulla pubblicazione delle opere complete di Antonio Vivaldi e di Wagner.

Professore emerito di Musica all'Università di Oxford (ma innumerevoli sono le accademie e le università del mondo in cui ha lavorato), lo studioso tedesco, che vive a Londra, ha ricostruito contesti di cultura storica generale e di humus sociale e politico che schiudono una nuova intelligenza della musica, non solo in relazione alla biografia dei compositori o ai dibattiti su opere specifiche, ma nella interpretazione della musica stessa come espressione dello spirito umano e del comportamento sociale all'interno di determinate situazioni storiche. Tre i centri del suo interesse: Bruges, Londra, con Händel, ma anche Roma nel contesto dell'opera italiana del XVIII secolo.

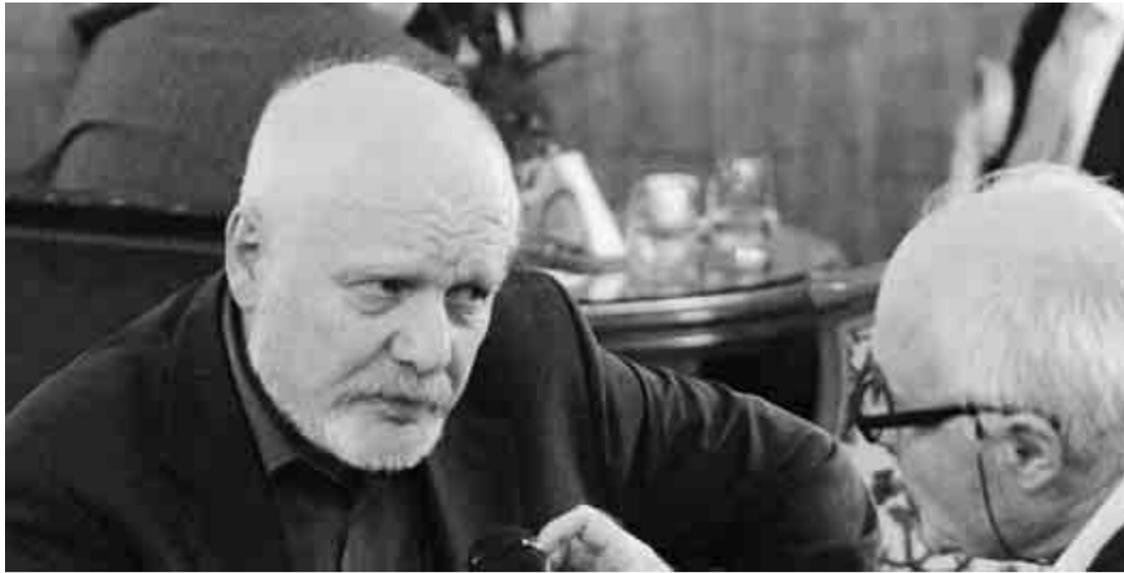
Il suo interesse per la musica vocale include anche le sue analisi del contesto che modula la poesia sviluppata attraverso i libretti e le idee dei compositori.

Lo studioso è stato a Roma, dove ha ricevuto al Quirinale, dalle mani del presidente Napolitano, il prestigioso riconoscimento.

Professor Strohm, lei ha lavorato all'edizione critica delle opere di Wagner e di Vivaldi. Quali sono state le maggiori difficoltà da lei incontrate?

«Le difficoltà nella realizzazione filologica sono grandissime in entrambi i casi, specie per Wagner, le cui partiture sono le più estese dell'Ottocento. Quanto alle composizioni di Vivaldi, i miei colleghi in Inghilterra e negli Stati Uniti ne scoprono di nuove quasi ogni mese. Inoltre, c'è sempre un dibattito sulla loro autenticità e attribuzione. È un problema tipico del Settecento italiano. Esiste poi naturalmente il problema della mediazione e dell'esecuzione musicale. La mediazione della musica wagneriana non è un problema insormontabile,

Nella foto a fianco Reinhard Strohm, professore emerito a Oxford, durante l'intervista



«La musica ha qualcosa di intrinseco»

mentre, nel caso di Vivaldi, la musica sembrerebbe facile a farsi, ma non lo è. Per esempio, la musica vocale si può anche cantare in modo non vivaldiano - e si può anche non esser d'accordo con questo modo di procedere - ma io credo che occorra spendersi soprattutto nella ricerca del modo giusto di eseguire la musica di Vivaldi, specialmente quella teatrale».

A Vivaldi, compositore e impresario d'opera, lei ha dedicato due volumi di 800 pagine che descrivono tutte le sue 45 opere oggi conosciute, illuminandone la drammaturgia, i moduli compositivi, gli allestimenti scenici, gli artisti e il pubblico. Ma che cosa rende unica la figura di Vivaldi in ambito musicale?

«In ambito musicale generale, altri - ad esempio, Francesco Sardelli, specialista

ed esecutore del catalogo delle opere musicali di Vivaldi in nuova edizione - potrebbero rispondere assai meglio di me, che non sono specialista della musica strumentale di Vivaldi. Io posso parlare della sua musica teatrale. In questo campo egli è unico nella flessibilità delle forme e nell'eclittismo dell'estetica. Altri hanno composto numerose opere, come Albinoni e persino Händel, ma Vivaldi ha composto tante opere in stili diversi. Molte sue opere teatrali sono riconoscibili per il caratteristico stile strumentale; altre sono di bel canto, ignote nella tradizione italiana. Durante la sua carriera come compositore teatrale Vivaldi ha cambiato stile passando da un estremo all'altro. Alla fine era quasi - come si diceva allora - "musico napoletano", mentre aveva cominciato come mu-

sico locale, ossia veneto».

Nella relazione da lei presentata all'Accademia dei Lincei sostiene che la musica "per sua natura non può essere storicizzata". Può spiegare perché?

«Prendiamo una sinfonia di Schumann. Può essere storica, non nel senso che riflette la coeva invenzione della ferrovia, ma nel senso che essa è, musicalmente, più avanzata di una sinfonia di Schubert. Nella fabbrica musicale occorre confrontare le note di Schumann con le note di Schubert. Bisogna cioè creare una "storia della musica musicale": è un po' il procedimento hegeliano nel pensare: non bisogna far troppe indagini fuori dal tema. Occorre, invece, concentrarsi sul senso. La musica ha qualcosa di intrinseco. Ed io insisto sulla parola "intrinseco».

Il Centenario

«L'amata» Morante in 600 testimonianze

L'amore per Alberto Moravia, sposato nel 1941, dal quale si separò 20 anni dopo, rimanendo sempre legata a lui.

L'innamoramento folle per Visconti e per il giovane pittore americano Bill Morrow. Elsa Morante ha amato tanto, in modo speciale e misterioso ed è stata molto amata. È quello che ci restituiscono le lettere di e alla scrittrice raccolte dal nipote Daniele Morante, con la collaborazione di Giuliana Zagra, nel prezioso libro «L'amata» che non poteva avere titolo più azzeccato. D'altra parte è la stessa autrice de «L'isola di Arturo» (Premio Strega 1957), de «La storia» e di «Aracoeli» a parlare, in una lettera a Luisa Fantini del 20 maggio 1937, del lavoro e dell'amore come delle «sole cose che sono vere e che maturano da sé se non si cercano con avidità e rabbia». «Il primo dice la Morante - è forse la cosa più vera e se si crede in lui senza fretta né smanie finisce per mantenere le promesse. Il secondo arriva ma cercarlo è inutile e volerlo anche». Pubblicato da Einaudi per il centenario della nascita della scrittrice, «L'amata» raccoglie circa 600 testimonianze, per la maggior parte inedite.

LIBRO DEL PAPA

Maria «nodo» dei Vangeli e dell'infanzia di Gesù

ANDREA GAGLIARDUCCI

Il Papa smentisce Sant'Agostino. Il Dottore della Chiesa, amatissimo dal Papa che dedicò a lui uno dei primissimi lavori da teologo, fu il primo a dire che Maria aveva fatto un voto di verginità, che il fidanzamento con Giuseppe era "fittizio" per proteggere la fanciulla dagli sguardi della gente, e questo ha favorito anche l'iconografia di Giuseppe come un anziano destinato solo ad accudire Maria e la sua prole divina. Ma per Joseph Ratzinger questo non è credibile, perché è lontanissimo dalla mentalità giudaica del tempo.

È questa una delle questioni che si dipanano nei «Vangeli dell'Infanzia» (Libreria Editrice Vaticana/Rizzoli), terzo e ultimo capitolo del ciclo inaugurato da Benedetto XVI sulla figura di Gesù. Ratzinger definisce il testo una «anticamera» agli altri due volumi. In realtà, quello che ne viene fuori è un quadro teologico anche particolarmente innovativo. Ha ragione don Giuseppe Costa, direttore della Lev, a dire che il libro è «qualcosa di ben più importante» di una «piccola sala d'ingresso».

Certo, è un libro che prende in considerazione i soli due Vangeli che parlano dell'infanzia di Gesù. Il che sta a significare che il messaggio è quello della vita pubblica, che inizia con il battesimo nel Giordano, operato da Giovanni. Di Giovanni si sente solo la presenza quando Ratzinger compara l'annuncio della sua nascita a Zaccaria con l'annuncio a Maria. Eccola, Maria. Non mette alla prova Dio, non ha dubbi. Si chiede come fa ad avere un figlio, perché «non conosce uomo». E qui si inseriscono dei problemi. Il testo americano traduce il passaggio con «non ho marito» e questo cambia tutto. Avere marito riguarda il piano legale, la «conoscenza» riguarda invece il piano fisico. Non è l'unico «infortunio». La traduzione inglese rende con «vita coniugale» ciò che invece nella versione italiana e tedesca è definito «comunione matrimoniale». I concetti sono differenti.

L'edizione italiana ha un problema di fondo: è resa benissimo da Ingrid Stampa, la storica collaboratrice del Papa, ma non ha l'apporto di un italiano (fu Pierluca Azzaro nell'edizione del secondo volume, curata dalla Libreria Editrice Vaticana) che «renda» il linguaggio. È una traduzione fedele, ma troppo «tedesca».

Ratzinger però non si addentra sul tema della verginità di Maria. Spiega che l'esegesi contemporanea non ha risolto il problema. Maria per "motivi a noi non accessibili" non pensa di avere un figlio tramite un rapporto coniugale.

Un discorso tanto ostico che nessuno dei relatori chiamati a presentare il libro (la teologa Maria Clara Lucchetti Binger, il cardinal Ravasi, il direttore editoriale di RCS Paolo Mieli) lo affronta.

Ora inizia la fase commerciale, e resta da vedere in che modo le traduzioni abbiano saputo rendere la prosa e la teologia del Papa. Qualche infortunio è già stato riscontrato, e nemmeno troppo lieve. Forse un editore cattolico, meno provvisto dal punto di vista commerciale ma con maggiore cognizione di come curare un libro di teologia, avrebbe potuto avere, sì, qualche refuso, ma avrebbe reso meglio il pensiero del Papa.

“IL COLLEZIONISTA DI IMMAGINI” DI PAOLO SESSA

Foto e cartoline antiche raccontano Milo



Vuole sempre il ricordo essere ricordato? «Beati i dimentichi», diceva Nietzsche, mentre per Sant'Agostino si serberebbe memoria perfino dell'oblio che se per un verso dà la tristezza del dimenticare, dall'altro restituisce gioia quando il ricordo, dimenticato, torna a palpitare con la sua forza evocativa.

Quanto è allora importante ricordare? Tanto, se nella sua prima alba l'uomo sentì il bisogno di graffiare sulla roccia l'immagine dell'universo che l'afferrava e se c'è anche oggi l'urgenza di collezionare immagini negli album o nelle memorie informatiche o di spedirne dai luoghi più amati, a imitazione (mimos-mimagine-imito) delle realtà che ci sta percuotendo e investendo, dandoci gioia o ricordi di altri ricordi cari o meno cari, ma comunque ectoplasmici del passato.

Ed ecco allora il singolare servizio che l'immagine, la foto, il ritratto, il graffito rende a chi ama le

rimembranze, direbbe Leopardi, col tenero imperativo di rintracciare attraverso volti, luoghi, particolari scorci o angoli e persino posture di personaggi caratteristici mondi che la storia, anche la microstoria (quella cara a Bufalino) di famiglie e anche di comunità non blasonate, ha sommerso nella sua rutilante corsa. Nasce allora da questo struggente desiderio del ricordo, più che il bisogno, il piacere di collezionare immagini, di catalogare eventi, talvolta persino più immediati del documento storico, e che però coinvolgono intere comunità di famiglie che formano poi un paese o una cittadina.

«Il collezionista di immagini», Giuseppe Maimone Editore, nel nostro caso è Paolo Sessa, con questo libro che racconta attraverso cartoline antiche e vecchie foto la storia di Milo, in provincia di Catania, che si aggrappa al Vulcano Etna con la caparbia volontà di chi dei suoi tremori e delle sue fer-

tili ceneri vuole vivere, come con delicati accenti dice Franco Battiato nella prefazione.

Un alter ego dell'autore, il collezionista, che racconta le vicende del paese coi toni dell'epica, mentre l'immedesimazione in ogni figura rende la prosa ritmicamente poetica, affascinosa come i canti di Ossian o le fiabe di Grimm.

Libro di storie e non storia di Milo, precisa l'autore, di accadimenti tra l'aneddotico e il fantastico e la cronaca, come i "cunti" che nel buio rischiato dalle fiamme del camino i vecchi narravano ai più giovani. E ai giovani di Milo, e a uno in particolare, è infatti il libro dedicato, come a segnalare che la memoria non può essere scordata, né può l'oblio cancellare affatto il ricordo, finché anche il solo lieve baluginio di un ritratto, seppure vago e confuso, potrà evocare, seducendoli, gli spettri dei ricordi che ciascuno porta con sé fin dal primo vagito.

PASQUALE ALMIRANTE